

Cinquemila criminali di guerra, 169 lager, 172 villaggi devastati

Pubblichiamo il quarto capitolo del «Diario da Sarajevo» dello scrittore spagnolo Juan Goytisolo. L'iniziativa, della quale *l'Unità* ha l'esclusiva per l'Italia, è stata realizzata da *El País*. Il «Diario» di Goytisolo viene pubblicato anche su *Le Monde* in Francia, *Frankfurter Rundschau* in Germania, *La Nación* in Argentina, *Publico* in Portogallo e altri giornali europei, arabi e sudamericani. Ampii stralci del «Diario» verranno pubblicati dal *New York Times*.



Prigionieri in un campo di concentramento. Al centro, dietro le reti di recinzione di un lager serbo nella Bosnia settentrionale. In basso, un grido d'aiuto scritto su un muro crivellato di colpi nei pressi dell'aeroporto di Sarajevo



Se sfogliamo le statistiche della Commissione statale per il registro dei crimini di guerra della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, la secca eloquenza delle cifre ci dispensa da qualsiasi commento: 650 testimonianze, 21 mila nomi di persone assassinate, 5.039 di criminali di guerra, 169 campi di concentramento, 172 villaggi rasi al suolo, 559 moschee distrutte. Come dice Robert Fisk, grande giornalista britannico, «è la memoria dell'orrore».

Questa e altre inoppugnabili testimonianze mostrano chiaramente la volontà dei fondamentalisti panserbi, imbevuti di miti sanguinari e della secolare sete di rivalsa sulla sconfitta del Campo dei Merli, nel Kosovo, subita nel XIV secolo: vogliono sterminare, nel senso fisico del termine, i musulmani. Non sarà a elencare i casi più agghiaccianti e clamorosi, basti menzionare quello riportato da David Rieff in uno straordinario reportage pubblicato dal *New Yorker*, che raccoglie la testimonianza di José María Mendiluce, ex alto responsabile dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Il fatto rievocato è accaduto nella cittadina bosniaca di

La memoria dell'orrore

JUAN GOYTISOLO



Karadzic, Milosevic, Boban sanno che le minacce di creare un Tribunale per i crimini di guerra sono esercizi di retorica

Zvornik, che il quel momento era occupata da un gruppo tristemente famoso di irregolari serbi - noti come «Aquila Bianca». «Ho visto», dichiara Mendiluce - bambini stritolati dai cingolati dei tank, messi lì sotto da uomini fatti e schiacciati da altri uomini nel pieno possesso delle loro facoltà. (...) Questa gente ha una strategia coerente. Il loro obiettivo è terrorizzare più che possedere la popolazione civile, distruggere i loro beni, esercitare tutta la violenza possibile su donne e bambini. Dopo che gli irregolari hanno compiuto il loro compito, l'autorità costituita - la milizia di Karadzic o la polizia - arrivano a ristabilire l'ordine».

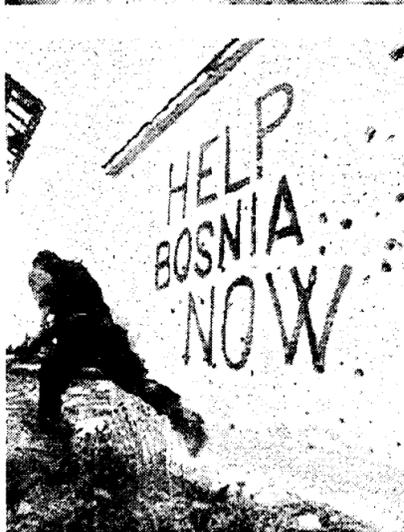
Le minacce di costituire un tribunale internazionale per giudicare i crimini contro l'umanità compiuti nella ex Jugoslavia, espresse in numerose risoluzioni e ribadite nei vari accordi - ultimo dei quali, quello stipulato a Washington da Javier Solana - sono, come Milosevic, Karadzic, Mate Boban e compagni sanno benissimo, puri esercizi di retorica, assoluta lettera morta. Criminali universalmente riconosciuti come tali viaggiano tranquillamente tra New York, Parigi, Londra e Ginevra, ricevuti cordialmente e con tutti gli onori dagli stessi che hanno formulato «energiche proteste con accenti duri e inequivocabili» di fronte alla sconvolgente messe di prove del genocidio e della pulizia etnica. La commedia recitata dalle parti non inganna nessuno. Radovan Karadzic, avvolto nella sua aura sognante di poeta ammiratore di Walt Whitman, finge di non aver mai sentito l'espressione «pulizia etnica», che pronuncia a fati-

ca rispondendo alle domande dei giornalisti, come colpito da angelica stupefazione. Massacri, pogrom, campi della morte? Tutte invenzioni dell'attenzione e accusatori di barbarie! Le moschee disintegrate a cannonate? Opera dei mujahedin per mobilitare l'opinione pubblica mondiale contro i serbi? L'attacco contro il parco macchine dei caschi blu nel quartiere di Zetra, sferrato mentre scrivo queste righe? «Un ingenuo copione messo in scena dai musulmani per sabotare i colloqui di pace di Ginevra e provocare un intervento militare!» La carneficina nel cimitero di Sarajevo? «Uno stratagemma della presidenza bosniaca per mascherare l'espansionismo islamico!» È come se il dottor Goebbels avesse dichiarato che gli ebrei di Auschwitz si precipitavano nelle camere a gas per suscitare compassione e inasprire il furore della propaganda antinazista.

Oggetto di una riprovazione quasi universale, ma vana e ipocrita, Milosevic, Karadzic, Seselj si presentano come innocenti vittime di un complotto vaticano-islamico-tedesco. Solo i nazionalisti russi, i fratelli greci e l'indefettibile protezione di san

Sava li aiutano a resistere e garantiscono la vittoria finale del popolo celeste che canta il psalme nel bel mezzo di terribili congiure!

Mentre l'accordo tra i leader della Grande Serbia Pura e della Grande Croazia Pura, che consiste nello spartirsi le spoglie della Bosnia Erzegovina, paralizza l'armata bosniaca e induce gli uomini fedeli a lzetbegovic a ricorrere ai metodi dell'avversario, la durezza dei combattimenti e il panico seminato dalla campagna di pulizia spingono sulle strade e i sentieri delle zone controllate dai musulmani una massa terro-



ziata l'offensiva congiunta di croati e serbi, lo spazio per i credenti nell'idea dello Stato multinazionale (oggi quasi tutti musulmani) si è ridotto a meno del 10% del loro territorio, e continua a restringersi come una pelle disseccata. Nonostante l'accanita resistenza dell'Armata, la carta geografica della Bosnia si sta trasformando - inesorabilmente in una serie di trappole per umani, esseri stipati in condizioni di angustia e precarietà pazzesche. Peggio che a Sarajevo.

Il 17 luglio Alma mi accompagna in centro, in quello che fu un tempo un albergo di lusso, l'Europa, trasformato, dopo essere stato gravemente danneggiato dai bombardamenti, in ricovero per profughi. Nell'atrio devastato, senza arredi, senza porte e senza finestre, alcune donne fanno conversazione sedute sul pavimento, mentre i ragazzini giocano a pallone o a nascondino, correndo in mezzo alle colonne, e fuori, sulla terrazza saccheggiate e nel giardino, dove non è rimasto neppure un albero. Abitano qui sessantacinque famiglie, per un totale di 276 persone, tutti stipati nelle stanze: sono profughi dalle vicinanze di Sarajevo, da Foca, Visegrad e Gorazde. Saliamo al terzo piano lungo una scala senza mancorrente, ed entriamo in una monacamera arredata con divani, uno specchio, sedie di plastica, rosari musulmani appesi alla parete e lo stemma della Bosnia-Erzegovina. La coppia di sposi, formata da Jasminka Butmic e Ishak Cmo-

gorcevic, accoglie Alma affettuosamente. Ci offrono l'unica cosa che possono offrirci: una coppa di acqua di rose. Prima dell'invasione del maggio '92 vivevano nei sobborghi di Sarajevo.

I cetnici agiscono come robot - dice lei - Senza umanità. Uccidono, rapinano, incendiano. Molti di loro sono mercenari arrivati dalla Russia e dall'Ucraina, o delinquenti che Milosevic ha liberato dalle carceri serbe. Vogliono imporci l'odio, ma

«Mi hanno obbligata a mettere una pistola in bocca a mio figlio E mi picchiavano perché partisse un colpo»

non ci riusciranno. Un giorno torneremo a vivere insieme. Dopo tutto questa barbarie? «Non dimentichiamo, ma perdoniamoci - dice lui - Qui, sull'altro lato del vicolo, vivono alcune famiglie serbe. Ci aiutiamo, andiamo insieme nel rifugio antiaereo. Sarajevo è sempre stata così». Affiora amaro il sentimento di essere stati traditi dall'Onu e dalla Comunità europea. «A che ci servono le zone di sicurezza, i pattugliamenti degli aerei nordamericani e i blindati dei caschi azzurri, se continuano ad ammazzarci? Non abbiamo paura di un assalto. Se ci provano sapremo difenderci. E per questo che vogliono prenderci per fame, massacrando i civili con pallottole da vigliacchi».

Aspettiamo un'amica della coppia, che vive da rifugiata nello stesso albergo. Siccome non arriva, decidiamo di tornare in visita da Jasmin-

ka e Ishak il giorno dopo. La testimonianza di Abzija Karacic, vedova, 51 anni, sui fatti del maggio 1992 a Visegrad, merita di essere riportata per esteso.

«È successo a un mio vicino, Ahmed Karacic. Le «Aquila Bianca» gli hanno infilato in bocca un gancio da macellaio legato con una corda ai paraurti di dietro di una macchina, e l'hanno trascinato con le mani legate per tutto il villaggio, perché la gente vedesse e sentisse le sue grida. Dopo l'hanno decapitato e hanno giocato a calcio con la sua testa. Alla fine hanno gettato i suoi resti nel fiume. A un altro conoscente, Hasan Brko, gli hanno tagliato le braccia e l'hanno obbligato a bere il suo sangue. Anche lui l'hanno decapitato e gettato nel fiume. Le «Aquila bianche» venivano da Vukovar, ma nel villaggio hanno reclutato molti serbi. Sono venuti anche a casa mia, portati da un vicino. Hanno chiesto di mio figlio, il maggiore, reclutato dall'esercito bosniaco. Hanno detto che sarebbero tornati. Avevo paura per mia figlia e l'ho mandata in un'altra casa del paese dove si poteva nascondere e salvarsi. Il giorno dopo, alle dieci di sera, sono tornati senza il vicino. Ci hanno picchiati, me e mio figlio piccolo, ci hanno obbligati a sdraiarsi a terra minacciandoci con i revolver, mi hanno obbligato a mettere la canna di una pistola carica in bocca a mio figlio e intanto mi davano pugni e calci perché mi partisse un colpo. A un certo punto si sono stufati di giocare e, non so perché, ci hanno lasciati perdere. Sono rimasta otto giorni muta, non riuscivo più a pronunciare neanche una sillaba. Hanno promesso ai musulmani rifugiati a Gorazde che potevano tornare. Quelli che ci hanno creduto sono morti. Hanno spinto più di trecento persone dentro la moschea antica, vicino alla stazione dei pullman, e poi l'hanno incendiata. Non dimenticherò mai le grida di terrore e l'odore della carne bruciata. Ci sono ragazze che hanno tentato di suicidarsi gettandosi dalla finestra della stanza dove le «Aquila bianche» le avevano rinchiusi per violentarle. Una mia vicina e sua figlia di diciannove anni sono state violentate, sgozzate e gettate nel fiume.

Una ragazza è riuscita a scappare da una casa che avevano cosparsi di benzina e incendiato, senza pelle, senza capelli, ustionata, una piaga vivente, un fantasma, uno scheletro. Sono riusciti a salvarla e ricoverarla a Lubiana. «Vivo, ha detto, per testimoniare».

I serbi del villaggio hanno preso parte a queste violenze? «La maggior parte sì. Sembra incredibile ma è vero. Solo una minoranza si è tirata fuori e ha cercato di aiutarci». Crede che potrà vivere ancora con loro?

Il viso di Abzija si fa scuro, gli occhi sembrano guardare nel vuoto. «Non so, sarebbe difficile vivere con l'uomo che ci ha denunciati».

(4-continua)

© El País (traduzione di Cristiana Paternò)